

Lecce tra '500 e '600: da Ginevra del Sud a Ninive convertita

Nicoletta Moccia*

Abstract. *The term Reformation must be understood as a foundation concept in the history of human progress. Reforming means adapting the Church to the progress of civilization. Speaking, writing, communicating and publishing are actions of connection between faith and the common man. Lecce welcomes, as a converted Nineveh, Luther's thought through some printed books. There are also letters and manuscripts circulating in the territory, coming from Gallipoli. The Jesuits try, through their missions carried out in the second half of the 1600s, to eradicate this heretical wind. The archival documents show some evidence of the work done by St. Ignatius's followers.*

Riassunto. *Il termine Riforma deve essere inteso come concetto cardine nella storia del progresso umano. Riformare significa adattare la Chiesa al progresso della civiltà. Parlare, scrivere, comunicare e pubblicare sono azioni di collegamento tra la fede e l'uomo comune. Lecce accoglie, come Ninive convertita, il pensiero di Lutero attraverso alcuni libri a stampa. Non mancano anche lettere e manoscritti che circolano nel territorio, provenienti da Gallipoli. I gesuiti tentano, attraverso le loro missioni svolte nella seconda metà del '600, di sradicare questo vento eretico. I documenti d'archivio riportano alcune testimonianze dell'opera svolta dai seguaci di sant'Ignazio.*

Riforma: parola chiave e termine controverso presente nella storia dell'uomo, emblema incontrastato di progresso, di spirito proteso verso un futuro solo in parte programmabile e ipotizzabile. Il suo gusto tipicamente medioevale, *reformatio in capite et mentis*¹, è un richiamo che nasce sia dalla volontà pontificia, sia dal mondo socio-politico. L'intento non è quello di demolire l'istituzione Chiesa, ma di adattarla ad un mondo in cui la statica dinamicità possa divenire cuore pulsante di ogni Suo rappresentante.

Questa vivacità di cambiamento passa attraverso il vaglio di un'attenta analisi introspettiva, mirante al mutamento di ogni singolo io che, divenendo altro da sé, comprende le necessità persistenti all'esterno: rientrando in sé, percepisce i limiti e le colpe del suo essere persona. Quell'io, tramite l'atto conoscitivo dell'altro, crea una volontà di accettazione cooperante dei propri errori, superati e assolti attraverso la penitenza. Ed è proprio quest'ultimo concetto a toccare le corde dell'animo di Lutero: è ciò che ruota intorno all'atto penitenziale e a ciascun momento di recupero della persona mortificata. «Sappi che chi si è confessato e si

*Società di Storia Patria, nicolettamoccia@virgilio.it.

¹ Espressione tratta dal saggio di G. PANI sj, *Ecclesia semper reformanda: dal XIV al XVI secolo*, in A. SPADARO e C.M. GALLI (a cura di), *La Riforma e le Riforme nella Chiesa*, Brescia, Queriniana, 2016, p. 127.

è contrito e pone elemosine nelle casse come gli consiglia il confessore, questi avrà la completa remissione di tutti i peccati” predicava Tetzl, ripetendo fedelmente la dottrina della Chiesa sulle indulgenze. Non furono, dunque, degli abusi che colpirono Lutero, ma la dottrina stessa della penitenza»². Infatti fu egli stesso a dichiarare che «i tesori del Vangelo sono reti con le quali una volta si pescavano gli uomini ricchi. I tesori delle indulgenze, invece, sono reti con cui ora si pescano le ricchezze degli uomini»³. Sono affermazioni che fanno riflettere sull’influenza che la parola di Lutero ebbe sia nel contesto spazio-temporale in cui fu concepita, sia per la sua persistente forza di diffusione in luoghi dove sarebbe sembrata simile ad una voce di contrasto, di rivolta condanna di radicate tradizioni al limite tra il sacro e il profano, ma dove riuscì comunque a giungere tramite il potere della divulgazione.

Parlare, scrivere, comunicare, pubblicare: azioni in grado di modellare un ipotetico ponte di collegamento tra la tradizionale cultura confessionale cristiana e la persona atta a riflettere sulle azioni compiute dai predicatori di indulgenze. Al centro non vi è la fede, ma la ragione che, interrogandosi sull’operato degli uomini di fede, compie un atto di ripiegamento, individuando un percorso alternativo per marcare, in questa fase di ricerca, una linea conduttrice verso la verità. Tutto è racchiuso all’interno di alcuni fogli vergati a mano: due lettere di Lutero indirizzate rispettivamente al proprio ordinario e al responsabile della predicazione delle indulgenze, Alberto di Brandeburgo, sulla *preoccupazione*, direbbe il teologo gesuita Giancarlo Pani, *circa lo scandalo del mercimonio indulgenziale*⁴; alla fine di quella seconda lettera le 95 tesi sulle indulgenze. Esse «erano rivolte in via riservata all’autorità religiosa, e non gridate in pubblico come gesto di protesta. Intendevano soprattutto chiedere una ragione, e non concludere un dibattito»⁵ che doveva essere portato avanti in ambito accademico. «Ecco perché le tesi erano scritte in latino: non erano destinate alla diffusione, men che mai a una diffusione popolare»⁶. Perché partire da questo dato di fatto per tentare di comprendere l’influenza esercitata dalla corrente luterana nella lontana città di Lecce e in Terra d’Otranto? Questo evento può certo far riflettere come le profonde trasformazioni, pur colpendo direttamente il potere centrale della Chiesa di Roma, di certo ricadevano anche nella periferia del mondo cattolico in un periodo a cavallo tra la fine del ‘500 e il ‘600.

Lecce può essere presentata attraverso due espressioni: la Ginevra del Sud e la Ninive convertita. Sembrano differenti, legate a fenomeni che appaiono non coincidenti, eppure queste definizioni si intersecano in una realtà complessa e in continua evoluzione. La presenza nel territorio di stampatori favoriva la diffusione

² S. PEYRONEL RAMBALDI, *La Riforma protestante*, Società di Studi Valdesi, XVII febbraio 2017, Torino, Claudiana, 2017, p. 14.

³ *Ibidem*.

⁴ G. PANI, *Ecclesia semper reformanda: dal XIV al XVI secolo*, cit., p. 134.

⁵ *Ivi*, p. 136.

⁶ *Ibidem*.

di diversificati generi di libri, incoraggiando la divulgazione di nuove idee e facendo permanere il ricordo dei mutamenti che gradualmente avvenivano all'interno della Chiesa. I fruitori possedevano una discreta cultura e potevano permettersi l'acquisto dei volumi: non facevano parte del popolo, bensì di una classe agiata, pronta a far proprie o a discutere le teorie esplicitate in quelle pagine stampate. A ciò si aggiungeva una certa valutazione, tipicamente risorgimentale, edulcorata da un cristianesimo liberale e neosociniano palesemente espresso nel manifesto di Sismondi *Histoires des Républiques*, tendente a guardare la città elvetica come centro del ricordo di tutti gli eventi legati alla diffusione dell'eresia. Tutto questo è stato spesso schermato dall'inversione di marcia del tempo, cancellando, o per meglio dire oscurando dietro la parola eresia, ogni elemento che avrebbe potuto ricondurre alla diffusione della dottrina luterana in terra salentina. Eppure la dimenticanza, adeguatamente sostenuta dalla forza del dimenticare, non è stata abbattuta dalla volontà di eliminare ogni segno, bensì, sotto la polvere del tempo, ha fatto emergere alcuni particolari tramite le missioni compiute dai gesuiti pronti ad estirpare il maligno per arrivare alla conversione. In tale prospettiva, la portata delle azioni redentrici dei gesuiti appare di notevole rilievo: ricordare, attraverso dettagliate relazioni, le innumerevoli azioni benefiche svolte a favore di uomini e donne, comunità di monache e chierici; accennare alla presenza di libri eretici, di giovani pronti ad abiurare per abbracciare la fede cristiana. Queste ultime tracce sono giunte ad oggi tramite un linguaggio scarno e privo di particolari, quasi che parlarne avrebbe macchiato di impurità la minuziosa descrizione dei prodigi avvenuti ad opera dell'esiguo gruppo di gesuiti. Furono proprio i seguaci di Ignazio a chiamare Lecce con l'appellativo di Ninive convertita.

Nel Concilio provinciale di Otranto, celebrato nel settembre 1567, non solo si parlò dei testi che devono essere letti e posseduti dai sacerdoti e dai chierici (vecchio e nuovo testamento, il catechismo stampato a Roma, le ordinazioni diocesane del proprio vescovo), ma si sottolineavano gli atteggiamenti che i maestri dovevano adottare nei confronti dei propri allievi, eliminando qualunque forma di lettura di libri che non fossero stati approvati dai vescovi, ponendo attenzione a quelli di grammatica e di logica contaminati dagli eretici⁷. A quanto pare la tipografia di Giovanni Bernardino Desa, presente a Copertino, aveva sicuramente ottenuto la protezione del vescovo Fornari, stampando anche volumi con false approvazioni: di qui la sua chiusura all'indomani della morte del presule. Non si può dimenticare la circolazione di merci, uomini e idee attraverso i centri di Otranto e Gallipoli, dove i libri a stampa forse potevano essere soggetti ad ispezione da parte delle autorità portuali preposte a tale compito, ma su quelle stesse coste potevano liberamente circolare lettere o brevi manoscritti dal contenuto di certo divulgativo delle idee luterane e/o delle arti magiche e dei sortilegi⁸.

⁷ M. SABATO, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Galatina, Congedo Editore, 2009, p. 76 n.

⁸ Ivi, p. 86.

Quello che si avverte attraverso i vari richiami emanati dalle diocesi dei centri salentini, è il temere una radicazione delle idee luterane anche a distanza di anni: il libro, pur se solo posseduto, è un veleno che distrugge l'animo, un elemento dotato di poteri occulti e segreti, una vera arma diabolica nelle mani dei luterani e dei loro presunti seguaci. Non meno potente potrebbe essere la confessione e i relativi contenuti: il padre gesuita non può essere visto solo come colui che ascolta e raccoglie le ammissioni delle colpe, ma soprattutto la persona a cui è stata concessa la possibilità di perdonare e/o di denunciare. Ed ecco affacciarsi l'*aiuto* quale strumento, direbbe Prospero, presente nella religiosità gesuitica. «Nell'esperienza di Ignazio, la questione della confessione, della sua validità, del come avere una memoria completa delle colpe passate, [assume] forme e toni di lacerante intensità, in sintonia del resto coi problemi del suo tempo. L'angosciante senso del peccato, che fu all'origine della svolta luterana, domina l'orizzonte del cristianesimo»⁹. E infatti la confessione nelle missioni è sì espressione di pacificazione, ma anche momento di insegnamento, di testimonianza di fede. Il gesuita non lesina a far emergere il potere che gli è stato concesso di assolvere anche colui che si è macchiato della colpa di contaminazione ereticale per aver letto libri proibiti. Nel 1646, durante una missione tenuta a Lequile¹⁰, alla quale partecipò anche il vescovo Pappacoda, il maligno, entrato in possesso di una donna che aveva esercitato delle *magarie*, si era messo in contatto con il gesuita utilizzando una lingua straniera, ma era stato zittito con l'imposizione della Croce. Il potere di esorcisti, rimasto sempre privilegio e prerogativa della Compagnia, di certo permise a molti membri di entrare a diretto contatto con gli eretici, giacché, secondo le credenze diffuse a quel tempo, questi ultimi erano in moltissimi casi impossessati dal demonio. Qualche anno dopo, nella missione svolta nel capoluogo salentino, le confessioni furono talmente numerose da consentire ad oltre 18.000 persone di accostarsi all'eucarestia. Proprio tra le righe di queste relazioni, trasudanti retorica e prodigi stupefacenti, quasi per non turbare la sacralità degli eventi compiuti, compare solo un cenno, che potrebbe passare inosservato, relativamente alle eresie. Infatti, sempre nella seconda metà del '600, in un luogo non specificato della provincia di Lecce, presso alcuni monasteri femminili dove i gesuiti erano soliti recarsi per espletare i loro compiti di missionari, gli stessi procedettero alla confisca di alcuni oggetti ritenuti illeciti e legati a pratiche non religiose, provvedendo a troncane immediatamente ogni forma di superstizione. E sempre nel medesimo territorio, secondo quanto riportato nella relazione, «si rimediò ad un luogo a più di 40 scandali e si bruggiarono alcuni libri proibiti, e d'Autori eretici. Per l'inavvertenza de Confessioni le Superstizioni in due tre erano infinite, si commentavano da tutti senza scrupolo, e per ogni negotio ò di

⁹ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1996, p. 487.

¹⁰ ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (d'ora in poi ARSI), Neap. 74, f. 216.

matrimonio, ò di peccato, o di medicamento o di lite, si ricorreva a superstizioni, magari o altre cose diaboliche, con queste missioni si è rimediato notabilmente»¹¹.

Perché non esplicitare con maggiori dettagli dove erano stati rinvenuti i libri dichiarati proibiti e di autori eretici? Dove era stato creato il rogo per questi volumi? E ancora, come si era giunti a compiere un'azione di forza provvedendo alla perquisizione e relativa confisca di oggetti illeciti nei monasteri femminili? Tutto è solo accennato, racchiuso in lapidarie e scarne parole. Anche in occasione di una missione condotta nel casertano, a favore di alcuni militari, il gesuita relatore della stessa dichiarò, con l'utilizzo di quattro termini, che vi era stata l'abiura degli errori di Lutero, senza aggiungere alcun altro dettaglio in merito¹². Tutto appare relegato nell'economia del linguaggio: alludere per non dimenticare, ma senza dovizia di particolari. L'unico momento in cui un gesuita si prolunga nella descrizione è in occasione, nel 1687, di una missione tenuta a Gallipoli. In tale circostanza «un giovane Inglese di 18 anni venuto una sera alla predica vi volle abiurare l'eresia e voler salire in pulpito, e farlo pubblicamente fu trattenuto da un sacerdote, acciò non disturbare la predica e li disse che tornasse la mattina seguente che l'avrebbe fatto parlare con Monsignore e colli padri gesuiti. Tornò il giovane: ma il sacerdote non era stato segreto havea raccontato il fatto successo la sera avanti e nula si seppe dal comandante e dagli altri eretici, li quali chiamando lo cercavano sopra il vascello e mai più li diedero libertà mentre durò la missione, si è poi saputo, che quel giovane abiurò in Inghilterra questo è quanto ho potuto ricordarmi di questo»¹³. L'*aver potuto ricordare* questo episodio, per giustificare l'insuccesso, significa non aver usato le tecniche dell'aiuto e dell'ascolto care a Ignazio. Non conta che quell'episodio sia realmente accaduto, bensì è fondamentale l'aver riversato l'attenzione su quella colpa non pubblicamente confessata: un errore in grado di rendere l'uomo colpevole e contemporaneamente vittima della sofferenza, per usare un'espressione ricoeuriana. «Nella sua struttura relazionale e dialogica, il male commesso dall'uno trova la sua replica nel male subito da un altro: [...] l'uomo si sente vittima della malvagità dell'uomo»¹⁴. Qui non è un male compiuto dall'uomo, ma il male determinato dalle parole pronunciate da un uomo: parole che si perdono nel tempo rischiando di non riuscire a esplicitare il loro significato. Sono le parole mute, quelle che non riescono a prendere coscienza, impedendo, attraverso il gioco del silenzio, di pervenire a conclusioni esaustive. La parola è «la coscienza desta della vita che è in tutti e che in tutti aspira a farsi parola e a raggiungere l'espressione adeguata, come giusta eco del silenzio del mondo»¹⁵. E quell'aspirazione a conservare traccia della ventata luterana, unitamente alla volontà di pentimento, fa sì che la terra salentina possa

¹¹ ARSI, Neap. 76, f. 40.

¹² ARSI, Neap. 74, f. 222.

¹³ ARSI, Neap. 76, f. 188.

¹⁴ P. RICŒUR, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia. Postfazione* di Paolo De Benedetti, trad. it. di Ilario Bertoletti, Brescia, Morcelliana, 2007^s, p. 13.

¹⁵ C. SINI, *Il gioco del silenzio*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, p. 41.

essere definita una Ninive convertita, che guarda con occhi innovatori senza farsi travolgere dal vento elvetico che spira verso il Sud.